

## **Ue costretta a ripensare radicalmente la politica industriale**

*di Fabrizio Onida*

Dopo la debole parentesi del governo Biden negli Usa (2021-2024), il ritorno in parte sorprendente del secondo governo Trump nel 2025 ha costretto la Ue a ripensare dalle radici la logica e l'implementazione pratica della cosiddetta politica industriale europea nel nuovo contesto della globalizzazione dei mercati e della concorrenza tra i sistemi produttivi nazionali. Quasi due secoli di pensiero degli economisti e dei filosofi (da Adamo Smith a David Ricardo a Karl Marx ad Alfred Marshall, Friedrich List, Joseph Schumpeter ) hanno lasciato in eredità, come principale giustificazione di dazi e altre barriere non tariffarie all'importazione delle merci, il sostegno all'industria nascente (infant industry). Lo stesso vale per i sussidi pubblici nazionali alle imprese esposte alla concorrenza internazionale. In assenza di questi strumenti di difesa/offesa il paese ha ben poche speranze di valorizzare le proprie risorse naturali, tecnologiche e umane in un regime di totale libertà degli scambi.

La storia non manca di esempi di paesi giunti oggi ad essere tra i maggiori protagonisti degli scambi internazionali nei settori a maggior valore aggiunto e contenuto tecnologico (da elettronica di consumo ad autoveicoli, aeronautica, siderurgia fine, chimica-farmaceutica) che pochi decenni fa erano ancora attestati su specializzazioni primitive agro-industriali. Accanto alla Cina basti pensare a Taiwan. Sud Corea, Malesia, Canada, Svezia, Finlandia, Brasile, Messico.

La principale obiezione degli economisti ortodossamente liberisti ai fautori di politiche industriali attive ha sempre poggiato sulla tesi che i governi ("la politica") restano fundamentalmente ignoranti circa l'evoluzione di medio-lungo periodo delle tecnologie e delle preferenze dei consumatori-utilizzatori. E pertanto rischiano di produrre investimenti sbagliati e spreco di risorse.

Una visione opposta, che coglie un punto centrale nella teoria dell'innovazione competitiva, è suggerita da un famoso suggerimento di Thomas Watson (Ceo della Ibm) di diversi anni fa “Se vuoi avere successo aumenta il tuo tasso di errori!”. Come dire che il progresso non è lineare e prevedibile ma passa inevitabilmente da fasi di “trials and errors”

Da questo antico dibattito traggo un paio di suggerimenti sui programmi di medio-lungo periodo della Commissione Ue in tema di competitività, tenuto conto delle iniziative dirompenti di Trump contro il governo delle regole (“rule of law”).

In primo luogo, una provocazione: andrebbero capovolti gli obiettivi e gli strumenti di azione del cosiddetto “Golden Power” (poteri speciali esercitabili dal Governo per salvaguardare gli assetti delle imprese operanti in settori ritenuti strategici e di interesse nazionale). Da programma di difesa (protezione) del patrimonio tecnologico, culturale e commerciale delle aziende europee contro il rischio di spoliamento-dispersione a vantaggio dei nuovi proprietari, a strategia per catturare-incorporare le loro reali capacità di valorizzare quel patrimonio nazionale a respiro mondiale. Nel caso italiano si pensi agli effetti positivi generati dai fondi americani sulla crescita di Pirelli Cavi, o allo sviluppo di terapie innovative sviluppate in Italia dalla svizzera Novartis in campi di immunologia e oncologia.

Un secondo obiettivo, certo ambizioso ma ineludibile, se ci si vuole avvicinare al traguardo di una libera circolazione europea delle conoscenze, delle competenze e dei talenti – tanto spesso richiamata come nell'ultimo discorso di Ursula Von der Leyen sullo stato dell'Unione – è concordare tra gli Stati membri un massiccio programma con finanziamento comune europeo nei prossimi decenni di investimenti per l'apprendimento linguistico della popolazione europea. Oggi si stima che circa metà della popolazione europea usi l'inglese come prima o seconda lingua, segue il francese con il 20 per cento. Va da sé che solo l'inglese sarebbe il candidato credibile al ruolo di lingua franca continentale accettata nel mondo.

In nessun modo un programma di intensivo apprendimento linguistico nelle scuole e negli uffici dovrebbe compromettere la coltivazione permanente delle lingue e delle culture nazionali e regionali, ma si può immaginare quale potente effetto moltiplicativo sulla comunicazione una lingua franca comune avrebbe nel tempo. Senza contare la sperabile retromarcia sulla Brexit nella storia economica e politica della perfida Albione.